



Roberto Formigoni con Giancarlo Cesana al meeting di Rimini di Comunione e liberazione

Fu proprio Giovanni Paolo II a riconoscere come associazione ecclesiale Comunione e liberazione. L'incontro col Papa nel 1982

A Rimini andò l'odiato De Mita e poi Martelli, mai Pertini. Gli insulti a Cossiga hanno spinto la Santa sede a un severo monito

E Don Giovanni irritò Wojtyla

Vaticano e Ciele: storia di un amore deluso

L'ultimo meeting di Rimini ha interrotto un lungo rapporto privilegiato tra Ci, i vertici vaticani ed il Papa. Ora ogni associazione con vertici quali che è e non per quello che vuole apparire. Un duro giudizio di «Jesus» su un movimento malato di «protagonismo, trasgressione, provocazione». I rapporti con la Dc di Giubilo e di Sbardella. Non bastano le simbologie allusive senza una proposta concreta.

ALCESTE SANTINI

Il rapporto privilegiato che il movimento Comunione e liberazione era riuscito a stabilire con i vertici vaticani ed in particolare con il Papa, suscitando polemiche e gelosie all'interno della Chiesa e dell'associazionismo cattolico, ha registrato una brusca interruzione proprio al termine della decima edizione del meeting di Rimini che voleva essere una sorta di apoteosi di un attivismo solenne nel segno del paradosso e della spregiudicatezza. I vertici vaticani e lo stesso Giovanni Paolo II, che alcuni anni fa aveva persino detto in segno di simpatia «noi ciellini...» ricevendo un gruppo di Ci a Castelgandolfo, non hanno potuto tollerare le insolenze e le accuse irrispettose da essi rivolte non solo contro De Mita, da tempo divenuto il loro bersaglio, ma nei confronti del capo dello Stato italiano, Francesco Cossiga. Di qui la presa di distanza con una secca ma significativa dichiarazione del portavoce vaticano, con la quale è stato sottolineato che il cardinale Gaetano e monsignor Corvaja avevano parlato a Rimini «a titolo strettamente personale» e non a nome della Santa sede

del riconoscimento. Va sottolineato che gli appartenenti all'associazione «Memores domini» sono coloro che il signore ha chiamato a devozione e lui attraverso una particolare osservanza della verginità, della povertà e dell'obbedienza. Perciò, sono apparsi in contrasto con questa linea di umiltà gli atti di arroganza compiuti a Rimini come le reazioni della società editrice di «Trenta giorni» di sospendere le pubblicazioni e della direzione di «Il Sabato» di uscire, in segno di protesta con il corsivo dell'«Osservatore romano», con le pagine in bianco e con in copertina solo un comunicato. Va notato che in tutti i comunicati Ci polemizza con «l'ignoto costola» dell'«Osservatore romano», nel tentativo di diminuire l'autorità, senza valutare che proprio i corsivi senza firma che appaiono sull'organo della Santa sede sono i più autorevoli. Inoltre, Ci ha cercato di ignorare completamente la dichiarazione del portavoce vaticano con la quale si è voluto far rimarcare l'estraneità della Santa sede a quanto era stato detto e fatto a Rimini. La verità è - scrive la rivista «Jesus» di imminente pubblicazione nell'editoriale dal titolo «Le fottiche e le mosche cocchiere» - che c'è poco da dialogare con «i crociati d'altri tempi» come i ciellini che hanno caricato la «kermesse» di Rimini di «protagonismo, trasgressione e provocazione».

Il movimento di Ci si era imposto all'attenzione di un pontefice dinamico e attivo come Karol Wojtyla in un momento in cui la «scelta religiosa» dell'azione cattolica poteva sembrare come rinuncia all'impegno politico. Una scelta che, soprattutto negli ultimi due anni, è stata rivalutata dal Papa e da Cei. Ma i dirigenti di Ci, allora, scelsero per il loro primo meeting di Rimini del 1980 il tema «La pace e i diritti dell'uomo» che Giovanni Paolo II ha posto al centro del suo ponteficato per lanciare una sfida, non soltanto a quei paesi dell'America latina e dell'Africa dove la limitazione delle libertà era evidente, ma anche ai paesi dell'Est e alla Polonia da cui proveniva. E quel dibattito, per la risonanza che ebbe, piacque tanto al Papa che due anni dopo, il 29 agosto 1982, volle onorare i ciellini della sua presenza. Forti di un così autorevole avallo, i ciellini hanno cominciato ad intrecciare rapporti con i vertici vaticani e con la Cei per avere appoggi e colture dei loro uomini per poter realizzare una vera e propria operazione politica e culturale, fatta di presenza cristiana nella società a tutti i livelli, al fine di condizionare la Dc e, quindi, la vita politica italiana. Non fu un caso che il tanto vituperato De Mita fu ospite gradito nel meeting del 1983, che ebbe per tema «Uomini, bestie, robot». A quel meeting era stato invitato anche Sandro Pertini che, però, non andò per «indisposizione». Una giustificazione che non piaceva a Ci il cui teorico, Buttiglione, avanzò l'ipotesi assurda che Pertini fosse stato indotto a non andarci. Così il presidente Cossiga può consolarsi nel sapere che

È morto il dc Lorenzo Natali

ROMA. È morto l'altra notte a Roma Lorenzo Natali, 67 anni, deputato democristiano per sette legislature, più volte sottosegretario e ministro, e fino allo scorso anno vicepresidente della Commissione Cee. I funerali si terranno oggi a L'Aquila, la città nella quale l'ex parlamentare è cresciuto e ha iniziato la sua attività politica; successivamente la salma sarà tralasciata a Poggio a Caiano, in provincia di Firenze, per essere tumulata nella tomba di famiglia. Predecessore di Remo Gaspari nella leadership della Dc abruzzese, Natali era stato eletto deputato per la prima volta alla Camera dei deputati nel 1948, appena ventiseienne, nella circoscrizione dell'Aquila. Successivamente è stato riconfermato a Montecitorio altre sei volte, fino al 1976. Ma la sua fama è legata soprattutto alla lunga carriera sottogovernativa e ministeriale. È stato sottosegretario per la prima volta nel governo Segni, poi con Zoli, Fanfani, Tambroni, Leone e Moro. Con il leader dc ucciso dalle Br ha esordito come ministro, occupandosi della Marina mercantile. Ha ricoperto inoltre i dicasteri dei Lavori pubblici (nel secondo governo Leone) e nel secondo governo Rumor, del Turismo (nel primo governo Rumor) e dell'Agricoltura (nel terzo governo Rumor, nel governo Colombo e nel primo e secondo governo Andreotti). Dal 1976 ha avuto inizio la lunga «appendice» europea, durata fino alla fine del 1988: prima come semplice commissario, poi come vicepresidente della Commissione Cee (dal '77 all'81) ha avuto la responsabilità dei problemi dell'ambiente, della sicurezza nucleare e delle relazioni europee, successivamente si è occupato della politica globale del Mediterraneo, dei problemi dell'espansione e dell'informazione). Nel corso di questo lungo mandato ha seguito fra l'altro le trattative per l'ingresso nella Cee di Grecia, Spagna e Portogallo. Dall'inizio di quest'anno aveva lasciato l'incarico, sostituito da Filippo Maria Pandolfi. Tra i numerosi messaggi di cordoglio giunti ieri ai familiari, quelli del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, del segretario della Dc Arnaldo Forlani, del presidente del Parlamento Europeo, Enrique Barón Crespo, del presidente del Senato Spadolini.

Ci contro l'«Osservatore»

«La polemica col meeting è grave e incomprensibile»

Il no comment di Forlani

ROMA. Una nuova replica di Ci all'«Osservatore romano». L'obiettivo principale è quello di mostrare che il corsivo pubblicato sul quotidiano vaticano ha operato un'interferenza illegittima nell'attività svolta al meeting riminese: «Ci - si legge nella nota ufficiale - ribadisce che per sua natura non interviene nei liberi e legittimi giudizi e nelle azioni che ogni fedele laico nella Chiesa e ogni cittadino nella società può con personale responsabilità esprimere e realizzare. Come a dire: l'«Osservatore romano» non può impedirci di dire quello che pensiamo, dato che poi ce ne assumiamo la responsabilità. Non è mancata un'allusione ad un'eventuale strumentalizzazione politica dell'«Osservatore romano» ha voluto riaprire con il

«De Lorenzo abusò della fiducia del ministro»

Sempre presente e sempre indenne, così uscì dal caso Sifar e passò al dicastero dell'Industria con un gran carico di memorie

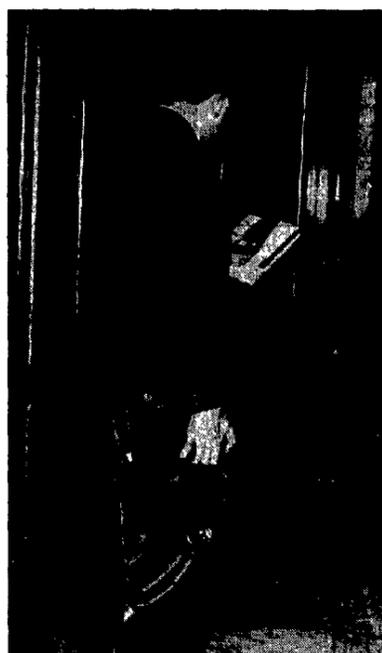
Il mito di un archivio che riempi 7 camion

«Non sapeva... tutto è stato fatto alle sue spalle... il Sifar ha deviato dai propri compiti... De Lorenzo ha abusato della fiducia del ministro». Andreotti, pur responsabile della Difesa, esce indenne dal primo clamoroso caso di «degenerazione» dei servizi segreti. Sempre lambito e sempre assolto. La sua presenza si stempera sino al ritorno a palazzo Chigi alla guida di un governo di centro-destra nel '72.

VLADIMIRO SETTINELLI

chiesto e ottenuto - così raccontano le cronache - ben sette camion militari per trasportare, nella nuova destinazione, le proprie «carte» un mare di ritagli di giornali, fascicoli, lettere, rapporti. Da quei giorni, però, l'altra mezza Italia non ride affatto: Dove andrà a finire tutta quella roba? Tutto nel famoso archivio personale del ministro del quale già si parla sottovoce e con occhi allarmati? Probabilmente è proprio così. Andreotti - come ha spiegato tante volte - non ha mai saputo direttamente nulla del «Piano Solo», ma comunque, con il «Sifar» a disposizione, deve certo aver accumulato notizie «confidenziali» di notevole importanza. Lui, naturalmente, ha sempre smentito e continua ancora ad oggi a sostenere di non avere «schietto» nell'«armadio», ma sono in pochi a credergli. Prima tra tutti gli «amici» di partito. Tra l'altro è un periodo nel quale l'ex ministro della Difesa, più che costruire una corrente vera e propria, ha cominciato a circondarsi di «amici» fidati anche negli angoli più remoti dell'apparato statale. A parte Evangelisti, la solita «ombra» ha piazzato - lo scrivono tutti i giornali - anche alla Procura di Roma, la «grande insabbiatrice» alla quale vengono affidate le inchieste più complesse e controverse, il magistrato Claudio Vitaione, divenuto poi

menticato. Poi tocca a Pietro Valpreda, il «ballerino anarchico». Giulio Andreotti, anni dopo, spiegherà agli «amici» di avversari di essere stato, lui ad impostare la legge che poi permise la scarcerazione di un innocente. Le indagini di giudici coraggiosi come Alessandrini, D'Ambrosio, Stiz e Calogero arriveranno appunto al «Piano Solo», terribile destino quello di Emilio Alessandrini, più tardi verrà ammazzato per strada come un cane dai brigatisti rossi. «Utile al potere», diranno, perché onesto, coscientissimo, gran lavoratore: roba da fare accapponare la pelle. Siamo al 1970 e le «trame» sono, appunto, si dispiegano al massimo. C'è di nuovo una «goplette» e nel paese cresce di nuovo la tensione. Questa volta, non è un generale alla De Lorenzo colpevole, forse, di aver solo obbedito a certi ordini. È direttamente un vecchio arnese di Salò: il principe Junio Valerio Borghese che vive in Spagna. Il «Sifar», nel frattempo, è stato trasformato in Sid, Servizio Informazioni difesa. Un cambio di nome, insomma. Lo comanda l'ammiraglio Eugenio Henke. Nel suo ufficio, sin dai primi giorni delle manovre neofasciste, sono arrivate varie segnalazioni su quello che sta per accadere. Il Sid che poi verrà chiamato ancora una volta «deavato» si guarda bene da segnalare la verità. «Golpe da operetta», quello di Borghese. Questa sarà la definizione di alcuni dc e in particolare di Giulio Andreotti in alcune interviste. Ma Borghese fa il suo senno e ci sono ancora una volta gravissime complicazioni negli ambienti militari e di alcuni ministri. In realtà, sta per cadere in una trappola e non se ne rende conto. C'è, insomma, qualcuno che, probabilmente, ha bisogno anco-



una volta di presentarsi come «salvatore della Patria». Ma lui procede. La destra del «doppiopetto» sta per mandare al macello quella più oltranzista e squadrista, questa è la verità. C'è bisogno di metodi molto più raffinati per cambiare le cose in senso reazionario: non certo con un po' di fucili e un gruppo di nostalgici un po' sgangherati. Il 7 dicembre 1970 tutto si mette in moto. Un gruppo di fascisti, mitra in pugno, penetra nell'ampio del Viminale con la complicità di alcuni ufficiali. Intanto, nei pressi della Rai-Tv sta per arrivare la famosa colonna dei «Forestali» comandata, con 197 guardie armate e fornite di un lanciainfiamme, dal vecchio squadrista Luciano Bertoli. Sono stati garantiti a Borghese anche vasti appoggi militari. Ma il principe viene avvertito, nella notte del «Tora-Tora» (in ricordo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor) che i militari non ci stanno più e tutto si inceppa. La colonna di Bertoli, sotto la pioggia, viene fermata da uno sconosciuto. Si dirà poi che fu Lucio Gelli a bloccare quei

Una vecchia foto di Giulio Andreotti in un corridoio del Senato

ex ministro della Difesa ed ex ministro dell'Industria, sempre più «andreottiano», di «terro» e di «burno» a seconda delle occasioni. Siamo ad un governo con socialdemocratici e liberali. È lo stesso Andreotti che sembra voler affrontare, ora il problema dei servizi di spionaggio. Annuncia infatti nel 1973, una riforma: alla Difesa solo lo spionaggio militare e gli altri «servizi» al ministero degli Interni e alla presidenza del Consiglio direttamente. È una riforma che aspetterà alcuni anni e che verrà approvata solo nel 1976, quando Andreotti torna a capo di un governo monocolore dc, il cosiddetto «governo delle astensioni». Ovviamente non senza conflitto tra il ministro della Difesa Lattanzio e quello dell'Interno Cossiga. Quello dei «servizi» si sa, è un problema nodale: tutti vogliono metterci le mani, «sapere» di prima mano, essere informati di tutto e di tutti. Nella riforma è previsto anche lo scioglimento dell'Ufficio Affari riservati del ministero dell'Interno, già sotto accusa fino dai tempi della strage di piazza Fontana per aver fatto sparire prove fondamentali. Ma il «partito delle stragi», intanto, non ha aspettato. È un elenco sconvolgente: strage di Peteano (3 maggio 1972); attentato al direttorato Roma-Roma tentato dai fascisti Azzi e Roggnoni (7 aprile 1973); strage davanti alla questura di Milano dell'«anarchico» Bertoli (17 maggio 1974); strage sul treno «Italiacusa» a San Benedetto Val di Sambro (4 agosto 1974). Ogni volta, nel corso delle indagini, accanto ai fascisti, appaiono gli uomini dei servizi segreti: quelli «devati», ovviamente.

(Continua)

Storia di Giulio il potente / 5

ROMA. Insomma, chi ha messo tanto potere nelle mani del generale Giovanni De Lorenzo? Come capo del Sifar, il servizio di spionaggio della Difesa, ha fatto davvero tutto da solo? Già dopo Tambroni si parla di «strane» fascioazioni, di piani militari, di «schede» e di una trasformazione delle strutture dell'Arma dei Carabinieri. Andreotti, ministro della Difesa, non ne ha mai saputo nulla? Quando scoppia lo scandalo Sifar si scopre una situazione di reale minaccia alle istituzioni democratiche. De Lorenzo ha lasciato il Sifar, ma continua a controllarlo attraverso generali fidati e ai suoi ordini, Viggiani, Altavanna, Meneguzzi e altri. È diventato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e, nel 1966, viene addirittura promosso Capo di Stato maggiore dell'Esercito. Insomma ha in mano tutte le più alte cariche militari del paese. Quando verrà cacciato si scopriranno tutte le sue altre trame: un telefono diretto con il presidente della Repubblica Segni, ha fatto sistemare, nelle stanze del Quirinale dove avvengono gli incontri tra il presidente e gli uomini politici, una serie di microfoni per registrare tutto. Nell'Arma dei carabinieri ha istituito, per la prima volta nella storia della «Benemerita», una brigata meccanizzata fornita di carri armati. E Andreotti? Andreotti dice, come al solito, di non aver saputo mai nulla. E le promozioni di De Lorenzo? Tutto normale, tutto frutto degli «scatti di carriera». Il generale Beolchini, per conto del Governo, conduce una inchiesta e si occupa anche di quei 157 mila fascicoli abusivi. Nel 1967, il Consiglio dei ministri, con una misura eccezionale e mal presa prima, destituisce De Lorenzo da ogni incarico. Il generale diventa un «borghese», ma non avrà altri guai. Anzi: continuerà nelle liste monarchiche e finirà in Parlamento. Poi, passerà ai missini di Almirante. Naturalmente, le varie inchieste metteranno in luce altri particolari del «Piano Solo». Si saprà, per esempio, di una riunione segretissima, a casa di un privato cittadino democristiano, tra Aldo Moro, presidente del consiglio di missione, il generale De Lo-